

# L'impegno della mediazione culturale

## Per rievangelizzare il cattolicesimo

L'accelerazione dei mutamenti socio-economici, politici e culturali degli ultimi anni evidenzia con chiarezza come il mondo cattolico stia interpretando queste novità in modo fortemente eterogeneo, talvolta addirittura contraddittorio, spesso manifestando profonde fratture fra il sentire popolare e le indicazioni magisteriali. Don Giuliano Zanchi, teologo e direttore scientifico della Fondazione Adriano Bernareggi di Bergamo, presenta una breve nota nella quale, senza intenti saggistici, offre alcune acute provocazioni a pensare le matrici dell'attuale inadempienza del cattolicesimo di fronte al compito di offrire una coerente lettura della contingenza storica. L'autore sottolinea l'urgenza di alimentare la maturità culturale del mondo cattolico, promuovendo anzitutto una riqualificazione – non intellettualistica, né elitaria – della coscienza credente.

### L'incerta coscienza culturale del cattolicesimo di base

Da più parti e sotto diverse angolature riprende a manifestarsi nella Chiesa la necessità di agire sul fronte della mediazione culturale. Non si tratta semplicemente di istituire dei ponti comunicativi tra i cortili religiosi dell'appartenenza credente e le vaste agorà delle culture agnostiche. Si comincia a comprendere che a doversi sostanzialmente ricostituire nella sua forza mediatrice è una cultura interna allo stesso sentire del mondo cattolico. Su questo piano di appartenenza media si avvertono segnali che devono, se non preoccupare, per lo meno rendere assai attenti. La coscienza credente di base manifesta segni

di palese ripiegamento ‘religioso’. Complici molti fattori di contesto che agitano l’intera vita sociale con fremiti di inquietudine che stiamo imparando a conoscere fin troppo bene. Il sentire profondo dell’appartenenza cristiana sembra essersi messo in prima fila a veicolarne il disagio anziché animarne gli antidoti. Il senso dei cattolici per le sirenne sovraniste, in Italia come altrove, deve far molto pensare. Esso ha certamente accumulato profondi risentimenti e crescenti distanze nei confronti dei paradigmi culturali della nostra epoca e delle strutture sociali che li incarnano. Non senza ragioni. Ma anche senza troppa coscienza critica. Gli umori prevalenti dell’appartenenza cattolica, in alto come in basso, sono perciò andati a servizio di un vago rancore nei confronti del presente che ha saputo anche disfarsi sostanzialmente del debito conciliare e andare per istinto verso predilezioni neotradizionali. Si è riscoperta l’identità come indispensabile bene rifugio in tempi di incertezza. Quelle del ‘dialogo’ appaiono sempre di più elitarie retoriche da radical chic della fede. Le grandi istanze conciliari sul vitale rapporto Chiesa/mondo sembrano residui ideologici senza più alcun rapporto con la realtà.

Non ci siamo accorti di come il clima di contesto andava mutando geneticamente il nostro cattolicesimo di base. Basta grattare qualche tenue strato di vernice e osservare anche solo leggermente in profondità per vedere come il *radicamento popolare della fede* di cui il nostro cattolicesimo ha goduto per secoli si sia trasformato in una *introversione populistica della religione*, senza che ci accorgessimo dei processi che da tempo andavano trasformando uno nell’altra, mettendo sempre più spesso le *forme* della ‘religiosità popolare’ a completa disposizione delle *forze* in cui oggi si agita il nuovo ‘populismo globale’. Il torvo dissenso che *dall’interno della Chiesa* si solleva quotidianamente attorno alla questione migratoria dovrebbe aprirci gli occhi sulla leggerezza con la quale abbiamo assegnato alla cosiddetta ‘fede popolare’ una sincerità di fondo, una innocenza a prescindere quasi russoviana, senza vedere i bassifondi emotivi che essa è sempre tentata di frequentare.

Il vecchio ‘radicamento popolare della fede’ non poteva veramente sopravvivere, nella sua vera profondità evangelica e spirituale, se non congiunto a una paziente cura della coscienza cristiana di base, a partire da un serio discernimento sulla compatibilità evangelica di quella immediatezza con cui gli affetti di base che esprimono la fede

dei singoli si legano a umori sociali tanto avvolgenti quanto reattivi. *Tenere accesi gli affetti della devozione e curare l'intelligenza della fede non sono due esigenze diverse e alternative, ma compiti che separati finiscono per deteriorarsi uno con l'altro.* Le cadute dell'una dipendono secondo me dalla latitanza dell'altra. Noi abbiamo certamente mancato soprattutto nella sfida culturale. Ora torniamo a comprenderlo. Ma tra mille diffidenze e in crescente povertà di risorse. Alla Chiesa e al cattolicesimo va restituita una coscienza culturale senza della quale il suo senso religioso rischia di ridursi a pulsione arcaica del sacro e diventare perfetto veicolo di trasporto degli umori più retrivi e tossici che sono in circolazione nella nostra vita sociale. Dotarsi degli strumenti necessari, per quanto vada fatto con sapiente sobrietà evangelica, resta una necessità di primordine.

## Qualificare la coscienza credente

Ma occuparsi di una mediazione culturale a beneficio anzitutto del cattolicesimo non significherà prospettare il disegno di un cristianesimo elitario? Non significa ambire a un tipo di qualificazione che, anche solo implicitamente, seleziona una cerchia di 'attrezzati', di 'competenti', se non addirittura di 'iniziati', che intellettualizza l'esperienza della fede e rinnova quelle secche gnostiche nelle quali ogni via religiosa è sempre tentata di voler sopravvivere? Non significherebbe contraddirre apertamente quell'auspicio per un 'cristianesimo popolare' di cui Francesco ha fatto uno dei capisaldi del suo disegno di riforma e che anche la letteratura teologica torna a raccomandare come elemento dirimente per una testimonianza credente a destinazione realmente universale? Questi interrogativi, che pure hanno una loro pertinenza, sono obiezioni frequenti, che fanno spesso la caricatura del cattolicesimo intellettualizzato in opposizione alla genuinità religiosa della fede comune e irridono gli 'impegnati' della cultura parrocchiale come sparuti cinefili staccati dalla realtà. Eppure penso che sia un nostro compito specifico intuire la congiunzione non contraddittoria fra il bisogno di qualificare la coscienza credente del fedele comune e la necessità di mantenere il suo esercizio nelle forme di una 'devozione' non elitaria. Sono anzi convinto che proprio in questa possibile congiunzione, fra elementi che bisogna imparare a non ritenere alternativi, risiedano le vere condizioni per un cattolice-

simo di base finalmente restituito alla sua vitalità testimoniale, quanto alla sua solidità interna e quanto alla sua credibilità esterna. Non si tratta di immaginare una Chiesa di iniziati. Nemmeno di chiedere a tutti, indistintamente e a prescindere, standard intellettuali prefissati. Significa però che la comunità nell'insieme della sua composizione complessiva sappia offrirsi come luogo di una consapevolezza credente mediamente seria, frutto di un intreccio formativo non costruito a ribasso, capace di portare il *sensus fidei* all'altezza che compete al suo oggetto, nelle forme richieste dalla dignità del suo destinatario.

Una ‘qualità di base’ del *sensus fidei* degna del suo oggetto non deve certo apparire come una sorta di programma di acculturazione delle masse, però deve essere resa possibile come patrimonio del ‘popolo’ in quanto requisito essenziale della comune dignità dei chiamati alla testimonianza. Tutto quanto indulge a minori ambizioni viene meno a questo principio elementare. Esiste anche una retorica della ‘fede semplice’ che nasconde solo la pratica di una ‘cura inadempiente’, una pigrizia mentale che si ammanta di umiltà, intonata a un paternalismo che fa della semplicità dei figli uno scudo per la pochezza dei padri. Quando succede, anche il miglior peso specifico di una autentica ‘religione di popolo’ finisce per essere abbandonato all’arbitrio umorale di un indiscernibile ‘emotività di massa’. Nella quale come sappiamo galleggia di tutto. Una delle priorità pastorali che ci stanno davanti sta certamente nel portare il *sensus fidei* alla qualità di un ‘alto’ che si diffonde verso il ‘basso’, anzi sarebbe meglio dire ‘tutto intorno’, quale vero patrimonio ‘popolare’, come comune intelligenza del vangelo, che è tale non semplicemente perché è di ampio successo emozionale, ma perché tocca e interpreta quelle esperienze elementari della vita che sono di tutti. Proprio di tutti. Là dove la parola ‘popolare’ non ha il significato di ‘ruspante’ ma di ‘comune’. Agire in questo punto di congiunzione, in cui ‘alto’ e ‘basso’ si toccano e si animano a vicenda, significa non sottrarre l’esercizio della ‘parola’ ecclesiale alla ‘lingua’ collettiva della cultura.

## Una nuova consapevolezza culturale

Questa benedetta cultura. Nei nostri ambienti di Chiesa anche solo la parola è sufficiente a innervosire, infastidire, irritare, spazientire, stizzire, far scorrere lungo la schiena del grande corpaccione parrocchiale

il brivido di una inquietudine sottile e radicata, un istintivo scatto di ritrazione da qualcosa che viene percepito come astruso, artificioso, lontano, selettivo, in una parola, ‘inutile’. Tinteggiò solo quella che mi sembra la media di una sensibilità prevalente. So bene che la vita pastorale è anche ricca di esperienze che smentiscono questa tendenza. Ma sono felici eccezioni. Avventure sempre alquanto ritagliate in autonomia da un *tran tran* parrocchiale che normalmente le tollera senza saperle integrare organicamente in un vero disegno pastorale. Qualche volta convintamente avviate da preti o laici sui quali grava subito l’etichetta degli ‘intellettuali’. Ma nel complesso sono eccezioni, episodi, macchie di leopardo. Tenute anche d’occhio da una contabilità molto spiccia che quando vede il rosso nella partita doppia non si fa scrupoli di alcun tipo e in cui gli ‘strumenti culturali’ sono i primi a essere falciati quando il salvadanaio si svuota, non solo senza versare una lacrima, ma in molti casi anche con divertito compiacimento anti intellettualista. Una refrattarietà di lunga data, bisogna dire, preparata nel tempo da quell’‘inverno della cultura’ che nella Chiesa va cercato nelle tristi vicende del «modernismo», e che non solo non ha ancora visto arrivare la sua estate, ma resta nello stallo di una di quelle primaveri in cui fredde correnti d’aria tornano periodicamente a compromettere i piccoli germogli che un temporaneo tepore era riuscito a far sbocciare. Il risultato di una strategia di dissuasione così meticolosa mi sembra anzitutto, a livello della presenza sociale della Chiesa, l’inenefluenza di un ‘pensiero cattolico’ nel dibattito civile (esistono ancora gli intellettuali cattolici?) che non sia la solita isteria apologetica che in Italia può ancora trovare qualche pulpito mediatico, ma una statura culturale capace di guadagnare un ascolto pubblico, anche in senso critico magari, ma riconosciuto nella sua dignità di fondo. Ma restando al piano basico della nostra vita pastorale, significa l’estraneazione sempre più evidente degli ambienti di Chiesa dal ‘sapere’ ordinario e condiviso della vita che le scorre intorno, che nella media si dimostra peraltro tendenzialmente più ‘alto’ della quota cui staziona la ‘mens’ del cattolicesimo di base.

Si può cercare qualche attenuante nell’equivoco che quasi sistematicamente pesa sull’‘idea di cultura’, determinando l’idiosincrasia pastorale nei suoi confronti, e che la immagina coincidere sostanzialmente con il sapere accademico, con lo specialismo disciplinare, con la ricerca elitaria, con quella proprietà concettuale che si esercita su

temi di nicchia, con la concentrazione esclusiva di chi dedica tutto, anche il tempo libero, all'«endecasillabo di Dante», al «rosa Tiepolo» e alla «letteratura scandinava». Insomma la cultura da 'terza pagina' di una volta. Per quanto occorra erigere monumenti e stendere tappeti rossi per quanti la tengono viva a beneficio di tutti, essa non deve essere messa nelle condizioni di inibire il confronto che la vita cristiana deve necessariamente istituire con quella cultura che viene generalmente chiamata 'antropologica', per definire quelle 'comuni forme simboliche della vita', modi di dire, modi di fare, immaginari, standard linguistici, paradigmi di base, cui tutti attingono per conferire senso alle proprie esperienze elementari.

Non è questo il luogo di fare delle teorie generali. Basti evocare questa concezione più ampia della 'cultura' come insieme delle forme in cui si dà lo 'scambio simbolico comune', al quale peraltro contribuisce non poco anche la 'cultura alta', quella che produce per forza di cose una 'visione del mondo' alla quale in modo più o meno integrato tutti ricorrono, nel cui acquario quindi si trovano a nuotare anche le rappresentazioni e le pratiche della vita religiosa. La 'cultura' intesa in questo senso è uno spazio di fatto *intrascendibile*. Talmente intrascendibile che senza saperlo le nostre parrocchie *contribuiscono già* a alimentarne la densità. Il lavoro pastorale produce già 'cultura'. Persino senza saperlo. Nello sforzo di organizzare la carità, nel lavoro di oratorio, nella maniera di predicare, persino nel modo di celebrare, una comunità sta già facendo cultura, produce una visione del mondo, peraltro più intrecciata di quello che crede con la visione del mondo che la circonda e la 'cultura' in cui è immersa. Già acquisire contezza di questo intreccio di base darebbe una nuova coscienza all'intero lavoro pastorale. Assumerlo con consapevolezza, della sua posta in gioco, dei suoi criteri, dei suoi metodi, dei suoi processi, sembra oggi una urgenza specifica del compito pastorale. La Chiesa italiana negli ultimi due Convegni nazionali ha dimostrato di aver intuito, almeno dal punto di vista delle intenzioni, questa inevitabile congiunzione della testimonianza credente a una seria lettura della realtà, provando a riscrivere la struttura del compito pastorale partendo dai nodi esistenziali della cultura contemporanea, che siano i cinque verbi di Verona o i cinque ambiti di Firenze. Non si tratta di un gioco di prestigio nominalistico. Nemmeno dell'astrusa inventiva di una ingegneria pastorale. Ma dell'acquisita coscienza dello stallo a cui è condannata

una testimonianza cristiana che non sia più in grado di scorrere nella ‘sapienza’ di base dell’umanità reale alla quale appartiene.

### Stare nel mondo senza ignavia

Ma ho l’impressione che questo importante lavoro di indirizzo sia pianato nella vita parrocchiale, che prendo sempre come scenario medio della vita di Chiesa, come mero spunto tematico di conferenze da organizzare. Non mi sembra abbia per ora generato un’attitudine pastorale, acquisita e convinta, nel portare la profezia della testimonianza cristiana a misura della condizione storica che nel presente dà forma alla vita di ogni uomo e di ogni donna. Richiederebbe comunità capaci di discernere con gli opportuni strumenti e le adeguate competenze questioni che riguardano le esperienze di base, l’economia, il lavoro, la medicina, la politica, la letteratura, l’arte, l’educazione, la tecnologia, la scienza, attraversando le loro poste in gioco con sguardo cristiano, ma anche rileggendo il vangelo alla luce degli interrogativi che esse pongono, delle chance che esse aprono, degli approfondimenti che esse impongono. Questo certo richiederebbe l’alto magistero di una teologia disposta a infrangere i sigilli delle proprie solitudini accademiche. Richiederebbe la competenza specifica di quei laici che padronaggiano per carisma personale questi ambiti. Aprirebbe la necessità di riconfigurare una comunità sulla base di ruoli molto più articolati. Di sicuro senza questo osmotico intreccio fra vita credente e cultura comune la proposta cristiana è destinata a rimanere infantile e folkloristica. Incapace di generare quella ‘maturità’ credente che realmente dà figura all’annuncio di una forma cristiana della vita.

Una tale posta in gioco l’aveva perfettamente intuita persino il cattolicesimo preconciliare e prebellico, quello che ancora aveva in corpo qualche fremito antimodernista ma che agiva come argine all’insidiosa cultura fascista, resistente persino a fianco dei noti collateralisti che non ci si è fatti mancare. Quel lontano cattolicesimo tardo tridentino aveva intuito molto bene come il livello della mediazione culturale era il piano di impegno essenziale per un cattolicesimo all’altezza dei tempi (nel senso anche della doppia sfida portata dalla secolarità e dal totalitarismo) e si era coerentemente dato gli strumenti indispensabili per non estraniarsi dalla cultura comune e dai suoi linguaggi, dotando anche la più piccola parrocchia delle strutture necessarie al compito,

fondando giornali, riviste, case editrici. Vivace anche nel più ristretto ambito della pastorale parrocchiale. Resta sintomatico a questo proposito come essa, in stretta competizione col mondo ‘comunista’, avesse intuito quasi immediatamente il peso del cinema e del teatro come ‘media’ fondamentali per arrivare a una reale cultura di massa. Ha patito con molta più difficoltà le evoluzioni della cultura artistica con cui anche oggi non intrattiene rapporti particolarmente felici e si è tenuta a distanza da un cammino di quella musica che anche in chiave contemporanea ha mantenuto stretti i suoi esplicativi interessi per il canone religioso. Il cinema e il teatro apparivano luoghi di maggiore incisività etica e di crescenti opportunità didattiche, come la televisione e la radio, sebbene con meno futuro e con diversi parametri economici. Sarebbe da scrivere una storia della pastorale nel suo incontro con questi ambiti della ‘cultura mediale’ che, sotto diverse forme e in vari modi, lavoravano e lavorano sulla potenza simbolica del corpo e sull’immediatezza significante dell’immagine. Ne verrebbe il racconto di una piccola epopea che ha in qualche caso offerto anche alla società civile spazi di autentica crescita collettiva. Quell’insieme di intuizioni aveva portato quasi tutte le nostre parrocchie, anche le più piccole e le più sperdute, a dotarsi di sale comunitarie adibite al dibattito, al cinema, al teatro. Si era in un clima animato da riserve dottrinali sostanzialmente blindate e da intelligenze teologiche piuttosto sorvegliate, eppure da quei luoghi della ‘nuova cultura popolare’ affiorava una vitalità che né l’una né l’altra sembravano in grado di immettere nella fede comune, mediando quasi spontaneamente con le suggestioni di un immaginario che era già di tutti. Il piano del loro servizio aveva il limite di promuovere un moralismo alquanto contenitivo. Ma ha certamente dimostrato cosa significa stare nel mondo senza ignavia.

## Guardare lontano, guardare nel profondo

Noi guardiamo a questa storia dal punto di vista di un momento che se non è di declino arriva certamente a un punto di riassetto, dopo decenni di profonda erosione secolare, di grandi evoluzioni pastorali, di profondo ridimensionamento economico, spesso anche di ritirata territoriale. Eppure questo è un momento in cui prendere realmente lezioni da quel passato. Un cattolicesimo tradizionale era riuscito a stare sulla piazza dei più aggiornati strumenti culturali facendone

l'ambito di una necessaria cura della fede popolare. Ora probabilmente non si tratta più di agitarsi nell'agone degli strumenti mediatici di cui peraltro non è più così arduo possedere gli artifici. Quanto dotarsi della speciale scaltrezza spirituale necessaria a decostruirne le narrative e decifrarne i codici. Siamo nel pieno di una 'videosfera' di cui abbiamo solo cominciato a scoprire le meraviglie e intuire le insidie. Siamo attorniati da 'visioni' che decostruiscono, rotella dopo rotella, l'intero ingranaggio del nostro vecchio umanesimo religioso. Siamo anche tutti sensibili ai 'vuoti' che un tale smontaggio imprime nel vivo della carne sociale e nell'intimo delle coscienze individuali. Non manchiamo talvolta di sentirci alla fine del mondo. Eppure quasi sempre anche nel vivo di un appuntamento con la storia. Certamente nel cuore di un incontro che si deve rinnovare. In una tale circostanza si ha l'impressione che un cattolicesimo di base abbia 'perso i sensi' della sua profezia di fondo, quasi svuotato il suo messianismo di una vera cristologia dell'amore, sintonizzato la sua vena 'apocalittica' sulle frequenze dell'odierno complesso della fine, sottoscritto il cinismo che il 'nuovo realismo' dei sovranismi politici vanno divulgando contro ogni immaginazione di un futuro dai beni condivisi. Questa 'Chiesa profonda', che non esita a ostentare distanze dalle parole d'ordine di gerarchie sempre più ignorate come inutili élite, non sembra più una minoranza rumorosa che conferma la regola di una Chiesa nel suo insieme raccolta attorno ai tradizionali criteri di umanesimo a oltranza, ma un crescente coagulo di base che si rivela come burro per gli affondi sempre più inquietanti della nuova e ormai aperta mobilitazione identitaria e paleamente 'antumanistica'. Si può e si deve circostanziare questo fenomeno ormai evidente attivando approfondimenti che attengono ai complicati processi della psicologia sociale e alle dinamiche macroeconomiche cui esse di norma reagiscono. Ma esistono anche esami di coscienza che una tradizione credente deve imporsi di onorare. Forse anche parole autorevoli da dover pronunciare con franchezza.

Aver mortificato un dignitoso spazio alla cura culturale per circospezioni dottrinali, averlo ghettizzato come sintomo di una sindrome elitistica da scongiurare, averlo al massimo recintato come area strumentale di una apologia nel contesto della contesa pubblica, continuare infine a irriderlo con pretesti 'pastorali' dominati da una concezione tardoromantica della religiosità popolare, ha certamente preparato

quella sorta di ‘esculturazione evangelica’ che ha tolto i migliori sali minerali dal sentire cattolico nella sua diffusione di base. Quando poi anche il sale perde sapore, con cosa lo si rende nuovamente salato? Il mondo si merita cristiani che, in un momento complesso e proprio perché il momento è complesso, tra gli uomini e le donne di questo mondo siano quelli che sanno guardare più lontano, quelli cui la ‘sapienza’ ha insegnato a guardare nel profondo non farsi impressionare dalla superficie, incitare alla speranza non ululare al declino. Anche nella differenza fra questi atteggiamenti è in gioco la fede evangelica. Ma bisogna riscuotersi dall’apatia pastorale che nella ‘cultura’ vede solo inutili insidie al primato del senso religioso, per consegnarlo alla fine al facile incasso di altri interessati promotori del disagio. Siamo caduti tante volte in questa trappola. Avervi ceduto ha sempre portato il cattolicesimo a fianco dei peggiori demoni in circolazione. Il deposito della fede ha bisogno di un ossigeno culturale senza del quale nessuna fiamma si accende. Restano stoppini spenti e anneriti che mandano cattivo odore e lasciano al buio.